

Percival Everett

La cura dell'acqua

Traduzione di Marco Rossari



*A Danzy,
con tutto il mio amore*

Titolo originale: *The Water Cure*

Copyright © 2007 by Percival Everett
Published by Graywolf Press – 2402 University Avenue, Suite 203
Saint Paul, Minnesota 55114 – All rights reserved
First Graywolf Printing, 2007

Traduzione dall'inglese di Marco Rossari

© 2008 Nutrimenti srl

Prima edizione marzo 2008
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi
ISBN 978-88-88389-89-9

Visita il blog del libro: www.lacuradellacqua.splinder.com

*Depositario della verità è Dio
ma un pochino anche io.*
Proverbio yiddish



...e quindi induciamo

scopriamo

l'arduo nulla.

Queste pagine sono il mio pegno. Non sono colpevole delle mie azioni, che ammetto spontaneamente, ma dell'accessione, ammissione, confessione di averle eseguite non solo con ponderatezza e premeditazione ma con zelo e parossismo e intenzionalità, soprattutto intenzionalità, che rivendico senza scusanti o riserve, e perciò mi ritrovo ad essere solo un segno, un segno chiaro, e come ogni altro segno sono indifferente alla natura di ciò che designo o, in mancanza di una parola migliore, significhino, mentre gratto via il sangue rappreso sotto le mie unghie, la mia voce rauca per il poco uso, perché poco importa quanto sia eloquente la mia confessione, bastano poche parole, la verità richiede sempre meno parole, e di solito parole più brevi, rispetto a bugie e mezze verità, che non vengono mai chiamate mezze bugie, e questo è istruttivo, così come sono istruttive un sacco di altre cose, e tutto si riduce a quell'indifferenza per la cosa designata, al modo in cui

i nomi e i sostantivi fanno i cattivi e spanano il significato, al modo in cui la lingua resiste al giro di vite e allo schizzo dello schema e al modo in cui l'angolo di incidenza complementa l'angolo di rifrazione: tutto il casino della lingua quando agogna una passabile metafora visiva che la colleghi a un mondo per cui prova solo indifferenza. La risposta giusta alla vostra domanda è più breve della bugia. Sei stato tu? Sì.

Una faccia morta non è più una faccia, per niente una faccia, nessuna faccia non è fredda, né di plastica, né di carne, tutta sogno, tutta pensiero, è fin troppo umana e animalesca e umana e perfino espressiva, ma non è più una faccia e mentre una faccia viva puoi stringerla tra le mani, una faccia morta filtra tra le dita, cola, sgocciola, non faccia, una faccia viva reagisce anche nel sonno anche svenuta ma una faccia morta assorbe il tuo sguardo, stira quella ricerca di connessione all'infinito, le familiari operazioni di connessione, addizione, sottrazione, moltiplicazione e divisione non funzionano con le facce morte, così come non funzionano come procedure aritmetiche con infiniti decimali, una faccia morta, come un infinito decimale, non corrisponde a niente nella realtà, una faccia morta è un concetto, e perciò non puoi stringerla tra le mani, e perciò io stringo tra le mani la faccia viva di mia figlia, la sua faccia un tempo viva, quella faccia che amavo e che ho concepito con la mia moglie di allora, come se fosse reale, nella mia mente, ostacolando la comune, persistente, inutile credenza secondo cui i ricordi vengono ogni volta ricostruiti daccapo, coltivati, raccolti, una non faccia la dolce dolce faccia di mia figlia dentro di me è una cosa viva, astratta e reale, che non è mai sparita e che quindi non ha mai avuto bisogno di essere ricostruita e chissà dove c'è una cosa in questo mondo, nel mio mondo, l'unico mondo che è la sua dolce faccia morta, una non faccia, forse un simbolo, un segno, un faro direzionale, un indicatore denotativo o connotativo ma non una faccia.

Ce n'est que jeu de mots, qu'affectation pure.

“Ehi, la sai quella del...”.

Per me la salvezza non è un posto accogliente, per quanto gradevole possa sembrare, ma un posto sicuro, appagante, un posto, per quanto fisico, emotivo o intellettuale, libero da voci esterne e anche da qualcuna interna. La salvezza, a quanto pare, è a qualche quadrante di mappa dalla serenità da qui. La salvezza ti può tenere in vita, ma questo non basta a renderti felice.

Una volta trovavo la serenità nel viso di mia figlia, ma quella sensazione è scomparsa, proprio come lei, data per scomparsa, come ci dissero allora, come se una persona, una vita, un'idea possano essere ritrovate solo rendendosi conto della loro assenza. Quando è stata rapita, Lane aveva undici anni, una bimba di undici anni, ed era solo di due giorni più grande quando il suo corpicino è stato ritrovato con tutta la vita che aveva dentro ormai scomparsa. Lane era troppo giovane per avere mai riflettuto sulla morte, troppo giovane per conoscere la vita a tal punto da amarla, ma abbastanza adulta per insegnarlo a me, una lezione impartita senza tante fanfare, campane, fronzoli, ma con spontaneità, e quindi in modo del tutto imprevedibile, come quando ti dai un colpetto sulla fronte, per dire: ma certo, ecco cosa ci facciamo qui. Ed è come se fossi andato alla ricerca di una lavagna dove è stato cancellato tutto ciò che conta, gli unici segni rimasti chissà perché indicano quella data.

Lane si trovava nel giardino davanti alla casa della madre, come migliaia di altre volte. Soffiava senz'altro una lieve, forse gelida brezza, magari una nuvola aveva oscurato il sole. È lì che l'aveva vista Charlotte, sulla sua bicicletta, e un attimo dopo la

bici era lì abbandonata, riversa sull'erba tra il marciapiede disestato e la strada, quella striscia che sarebbe potuta appartenere alla città o a Charlotte, un punto dove la piccola non avrebbe mai e poi mai lasciato la bici. Sono passati venti minuti, poi altri venti minuti, poi un'altra ventina con Charlotte, in preda al panico, che guidava a passo d'uomo per il quartiere. Mi ha telefonato dal vialetto d'entrata, con il panico che si faceva strada attraverso lo stordimento e che alla fine l'ha spinto a formulare la domanda: "Che devo fare?".

"Chiama la polizia", ho risposto.

"La polizia?".

"Ti raggiungo subito".

Non ho nemmeno chiuso il file a cui stavo lavorando. Ho preso le chiavi sulla scrivania, dimenticando il portafoglio e la patente in cucina, e sono entrato in ascensore per andare alla macchina. Riesco ancora a sentire quell'inquietante sensazione di vuoto, un arpione gelido allo stomaco, come se avessi saltato un pasto, la cavità dell'intestino quieta e indolenzita. Quando sono arrivato, nel vialetto c'era una pattuglia della polizia. Charlotte lo stava ripetendo per l'ennesima volta: scarpe da ginnastica bianche con le strisce rosse, jeans scoloriti, una t-shirt azzurra, una felpa azzurra con il cappuccio ("è il suo colore preferito", ha puntualizzato nervosa), carnagione scura, una testa piena di capelli neri e scarmigliati.

Io e Charlotte non eravamo più in buoni rapporti da anni, nonostante la pretesa che la nostra fosse stata una separazione amichevole, ma era pur sempre nostra figlia e quando mi ha visto mi si è gettata tra le braccia e io l'ho stretta forte. Il ricongiungimento fisico ha sottolineato la gravità della situazione. La paura doveva trovare una valvola di sfogo e si è trasformata in irritazione nei confronti dei poliziotti che invece di perlustrare le strade se ne stavano lì davanti a casa.

"Perché non andate in giro a cercare?". Ecco cosa ha detto Charlotte.

"È quello che stiamo facendo, signora", ha risposto un poliziotto robusto, e noi abbiamo fatto finta di credergli.

Nessuno aveva visto niente. Almeno non avevano visto niente che li avesse colpiti al punto da ricordarsene. Niente strane macchine, niente strani furgoncini, niente strani uomini dall'aria stramba. E così ho trovato la risposta a un'annosa questione filosofica: se tua figlia grida nel bosco e non c'è nessuno a sentirla, lei sta davvero gridando? A quanto pare, no.

Prima che facesse buio la polizia ha passato al setaccio l'intero quartiere per ben due volte e poi ha ricominciato daccapo. Non venne diramato alcun allarme via radio perché non esisteva alcuna descrizione della macchina da diffondere. Charlotte è tornata dentro casa, credo per frugare dappertutto per l'ennesima volta, e io ho battuto le solite strade finché l'automobile sospetta che i vicini avrebbero dovuto notare non è diventata la mia.

Sul tardi sono ripassato a casa di Charlotte trovandola che si faceva consolare dal suo ragazzo, un tipo abbastanza gentile sull'orlo di un attacco di panico. Se ne stava lì impalato mentre la paura e la confidenza contribuivano a riavvicinare me e Charlotte. Ma solo fino a un certo punto, perché non arrivavamo mai, giustamente, a preoccuparci della paura e del dolore dell'altro. Volevamo solo nostra figlia. Per essere precisi ed enfatizzare la distanza tra di noi: lei voleva sua figlia e io volevo la mia. Devo riconoscere a Buck o Chuck, o come si chiamava, il merito di essere rimasto lì, a portare bicchieri d'acqua e a sbirciare la strada o il telefono muto. Si è addormentato sulla poltrona mentre Charlotte scolava una tazza di tè dopo l'altra e io facevo avanti e indietro per la stanza. Il nuovo giorno s'è manifestato con un'alba fin troppo cristallina. Charlotte ha fatto la pipì con la porta aperta e continuato a fissare il telefono. La polizia è arrivata di buon mattino per dirci che non avevano alcun motivo per arrivare così presto e perciò se ne sono andati, e il giorno si è dilatato come un noioso esercizio di contemplazione degli orologi. Io e il fidanzato di Charlotte abbiamo guidato con le rispettive macchine in cerchi sempre più disperatamente larghi e, anche se lui era già da tutt'altra parte, ho deciso che mi piaceva e ho sperato che Charlotte fosse felice con lui e poi mi sono reso conto che tutti quei pensieri erano un diversivo di autodifesa.

All'alba del giorno successivo un investigatore, una donna, si è presentato a casa di Charlotte, e tutti l'abbiamo interpretato come un brutto segno, e così era, viste le notizie: una ragazzina corrispondente alla descrizione di Lane era stata rinvenuta in un burrone accanto a un parco da due ragazzini con il cane. Ebbi l'impressione che entrasse un po' troppo nei particolari a proposito del parco (che conduceva fino a un fosso che comunicava con un canale di scolo in cemento) e sui ragazzini, di nove e dieci anni, non fratelli, ma vicini di casa, che mi è venuto spontaneo chiederle, senza capire il perché o perfino che lo stessi chiedendo, "ma il cane di che razza era?".

Sono nato in un paese di stupide teste di cazzo e, se non altro per associazione, o forse determinismo genetico (che pensiero tranquillizzante e sgradevole), devo essere anch'io una stupida testa di cazzo. Le stupide teste di cazzo del mio paese hanno eletto re una stupida testa di cazzo, e lui ha governato con stupida pompa e maestà del cazzo, una stupida testa di cazzo per l'eternità, che in un'epoca più equa avrebbe lo stesso successo dell'omino col badile che chiude la sfilata del circo, ma forse nemmeno. Quella stupida testa di cazzo è stato eletto da stupide teste di cazzo e sponsorizzato da stupide teste di cazzo e forse addirittura scaricato da stupide teste di cazzo, ma le stupide teste di cazzo, essendo stupide teste di cazzo, o se ne sono dimenticate o l'hanno perdonato e sono tornate ad amare il re stupida testa di cazzo che ama la guerra e i soldi e se ne sta lì a macellare la nostra lingua mentre si mastica la guancia e inquina l'aria con slogan tipo SE NON HAI UN NEMICO, TROVANE UNO E NEL DUBBIO COLTIVA LA PAURA E L'ODIO, anche se il mio preferito tra quelli non utilizzati è SIAMO NOI CONTRO DI LORO, PECCATO CHE NON SIAMO TUTTI NOI. Ma anch'io sono una stupida testa di cazzo, se non altro per la semplice ragione che ti sto dando della stupida testa di cazzo, e mi aspetto che tu continui a leggere, e per aver scritto questo brano che fa da preambolo a un brano più ampio che potrebbe avere

o non avere qualcosa a che fare con tutto il mio progetto, sempre che sia un progetto, un libro, una missione, un'opera, un diario o dei graffiti. Sì, graffiti, ecco cosa sto facendo, le mie parole scarabocchiate sui treni e sui ponti e sui recinti di lamiera ondulata che corrono intorno ai cortili.

Come se importasse qualcosa.

È tutta una questione di cornice, di incorniciare la questione. Di quadri, che siano incorniciati o no, se la cornice decora l'opera, o se la cornice è una parte essenziale dell'espressione artistica, chi incornicia chi e perché, come, quando, per chi. La cornice è un'opera d'arte indipendente da ciò che incornicia? E se è così: resta sempre una cornice? E che significa pensare che le due cose, la cornice e l'incorniciato, lavorano insieme o una contro l'altra? La cornice è una scelta ponderata o casuale? Può esserci una crepa nella cornice? Una cornice con la crepa è ancora una cornice? Dopotutto una cornice è solo un riquadro, e un riquadro è solo un contenitore, ma quel che un contenitore fa, a parte *contenere*, sempre che questo lo faccia, contrassegnando ciò che sta dentro, è anche contrassegnare ciò che sta fuori. Una scatola, una cornice, un contenitore, la pelle non solo circonda qualcosa, ma esclude un mondo che non è delimitato.

La vita, incorniciata com'è dalla nascita a un'estremità e dalla morte a un'altra estremità (idea banale, lo so, e anche già sentita se è per questo), non è una cornice, neppure gli angoli di una cornice, e non consiste in gesti ampi e magniloquenti dentro la cornice. La vita piuttosto consiste in piccoli gesti pigri e insignificanti, come pranzare, andare a ritirare la posta, scaricare i bagagli, ricordarti dove hai parcheggiato l'auto, dimenticarti di dare a tua figlia il bacio della buonanotte. La vita non è grandi imprese, ma piccoli, quasi insignificanti, starnuti di tempo, singhiozzi

lillipuziani di cose che possiamo o no ricordare, che forse vogliamo o no ricordare. Devo anch'io tro tro vare la mia mia via di nuovo vo verso il ritmo distorto ritmo risciacquato che è poi più il mio battitocardiosaltitocardiaco? È sempre invariabilmente una questione di cornice, di incorniciare la questione e oh, basta manipolare qualche lettera, un inciampo dislessico, e “incorniciare” diventa “incominciare”, e questo è tutto un altro paio di maniche.

E perciò questa cosa ha inizio, perché tutte le cose hanno un inizio, all'inizio e con una congiunzione.

Un attimo di pausa mentre m'impantano in questo pantano. Comincia tutto con un articolo determinativo? Facciamo in tempo a fare un back-up per sempre? Se capiamo cosa seguirà l'IL della prima frase, allora avremo un dio? Oppure dio è l'IL, l'articolo determinativo, non essendo un articolo determinativo intercambiabile con l'oggetto in sé? Se la materia di ciò che chiamiamo l'universo retrocede all'infinito (a parte il Big Bang poiché è una fisima tutta da dimostrare), allora come la mettiamo con l'infinito stesso? L'infinito è una verità necessaria o una costruzione necessaria? E tutto questo quando tutto quello che vogliamo è vedere in barca a vela la parte acquea del mondo. Come potete vedere, questo è il mio surrogato per pistola e proiettile. Eppure il mare, tutti i mari, l'oceano d'aria sopra la mia testa si estenderanno come facevano cinquemila anni fa, come faranno tra cinquemila anni a partire da ora.

Torniamo al nostro programma:

Tutte le cose nel mondo (e dove se no?) sono necessariamente collegate ad altre cose nel mondo che a loro volta sono collegate ad altre cose e così via, essendo i collegamenti contingenti e condizionali aspetti necessari e ineludibili. Ergo, la stessa contigenza

è necessaria, se non altro per la semplice ragione che dà un senso all'idea di necessità. C'è posto per tutti e tutti al loro posto e perciò eccomi qua (concetto o designazione piuttosto vago e incerto, se va bene), sbattuto al muro o inchiodato a terra, che passo questa porta o mi butto da quella finestra, che inciampo per la strada o trotto lungo quel vicolo, collegandomi spazialmente o psichicamente o narrativamente a un'altra persona, posto, cosa, pensiero o perfino dolore (forse l'unica cosa che possiamo davvero condire). I posti cambiano. I sentimenti sono immutabili, almeno così ci insegnano (quelli che hanno studiato), ma ogni emozione ha una trama precisa (per quanto di plastica), una Storia, un apologo, e perciò è collegata con questa cosa che chiamiamo mondo e non può esistere senza. Bla, bla, bla. Chiamatemi Ishmael.

Entrando così, proprio nel mezzo, come una lama di Dedekind che divida una retta, in questa cornice particolare o sezione di cornice, lasciato a *remar contra a mar*, sei in svantaggio. Ma chi se ne frega? Uno si fa prendere facilmente, come se il punto fosse quello, farsi prendere, sapere a che punto siamo della vicenda, capire il contesto, essere al corrente.

Osserva:

L'estensione delle cose è sempre quella e solo quella, e i limiti di un pezzo sono come i confini di un paese tracciati arbitrariamente o un confine segnato da un fiume, il primo soggetto a mutamento secondo i capricci di omuncoli avidi e aggressivi, e il secondo alle alquanto meno impetuose decisioni della natura. A dirla tutta mi chiamo davvero Ishmael. Ishmael Kidder.

C'è una pigliamosche vermiglia appollaiata sul ramo sottile di una quercia rachitica a meno di un metro e mezzo da me. I pigliamosche quassù in montagna non si sono mai lasciati avvicinare

così tanto. Una volta mettevo fuori il mangime, ma i semi e la sugna attiravano solo topi e puzzole. Ho deciso che il giardino sarebbe stato l'unica pappa degli uccellini, ma questa silenziosa versione della sua controparte maschile dalla testa fiammante non è qui in cerca di semi o sugna. *Pyrocephalus rubinus*, il pigliamosche tiranno, la tirannide: inusuale da queste parti, tra le montagne aride. Qui non c'è mica un corso d'acqua. Ogni tanto fa un balzo improvviso e con scioltezza acchiappa col becco un insetto nell'aria rarefatta, poi torna ad appollaiarsi e mi guarda, mi studia da dietro quella maschera scura. E io la scruto da dietro la mia.

Da bravo mantide delle megavigilie, dio esi Mirò un po' di mestizza, matta accezione per questa garante tristizza, matta eccitazione per l'amia this is lusione, matta incisione per la pagura, matta eccezione per l'eccezione, per sbizzare una bbozzo dell'uovo che sodo, fatta eccezione per la mia pervetta nebluosità. Ecco sì asputto il mio uccellino, il mio sparito, il mio cavacrucio marino, i miei affronti sparuti. Mi squardo intorno e continuo a ledermi quando riveranno Pinel o Tuke per librarmi da queste carene. Neppure con sidro quest'avita una pigione, e io un pu' pazzo, e lutto questo nonostante pelagio, siddetto, gran pedagio che mi osta così tanto di' saggio e il senso di colpo per sentirmi male per ilfatto di sentirmi bene e la rosa va avanti finché il dotto re non entra in maniòmio.

Frammenti. Fra-menti. Fram. Fr. m enti. Frammenti. Quest'opera non è frammentaria;
è frammenti.

Perciò tutte le sezioni sono frammenti, a parte questa perché sta qui, in questo punto, tra i frammenti, e ha un ruolo specifico da

svolgere nei confronti di questi frammenti che la circondano. Un frammento? Tessuto connettivo? La trama stessa?

Ah, la trama stessa, quel centro che si addensa di continuo.

E c'è un qualche debito, defunto, dabi-du-bi-du defunto in debito e qui è grammatica fine a sé stessa e adesso facciamo un bel brindisi allo stupi-du-bi-du uomo che

china e vacilla e muove la testa a scatti come se la musica significasse qualcosa, significhi qualcosa, ficchi qualcosa, sì ficcatelo, fioccatelo, infiocchéttatelo, figurati qualcuno in fondo al bicchiere che alziamo per brindare allo stubidu-ducetto-digita il numero del tuo parente più prossimo

La telefonata, o piuttosto la asomatica, disincarnata voce che ha fatto la telefonata mi ha informato che l'individuo (così l'ha chiamato: l'individuo) era stato preso, catturato, arrestato, beccato, che il criminale, la canaglia, il delinquente era stato assicurato alla giustizia, parole sue, assicurato, che l'assassino era in stato d'arresto, dietro le sbarre, nelle patrie galere. Qualcosa riguardo il Dna. Qualcosa riguardo le prove indiziarie. Quasi niente mi suonava chiaro. Quasi niente mi suonava verità. Quasi niente mi suonava comprensibile, o suonava in generale se è per questo. Una campana a morto. Una campana nel vuoto. I morti restano morti. Non importa chi vive o chi muore, i morti restano morti. È tutto quello che i morti devono fare, tutto quello che si pretende da loro, restare così.

Possiamo non smettere di contare. All'infinito, per così dire. Ma non siamo in grado di dare un nome alla maggior parte dei numeri del mondo dell'infinito. Questo è un milione: 1.000.000.

E il numero che segue? sei forse in grado di dargli il nome? 1.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000.001.

Non abbiamo parole infinite. Ma potremmo averle. Se volessimo, potremmo. Se volessimo. C'è una parola per questo desiderio? Se ne vogliamo una. Possiamo parlare all'infinito.

E lo faremo.

Ma qual è il nome di questo desiderio? Se provo il bisogno di alludervi, come posso nominarlo? Idrofobia è la paura dell'acqua. Francofilia è l'amore per tutto ciò che è francese. Qual è il nome per il mio desiderio di parole infinite? Attenzione, non equivale a una lingua infinita.

Possiamo senz'altro trovargli un nome, a questo desiderio di parole infinite, se solo volessimo.

Lo potremmo battezzare se scegliessimo di farlo.

E se non lo facciamo? Il desiderio esiste comunque?

Il nome per questo desiderio di parole infinite è *amore*. Ma non puoi provare questo desiderio a meno che tu non ami infinitamente.

Se mai c'è una fine, solo se c'è una fine, quando c'è una fine, allora e solo allora, dopo tutto quanto e alla fine, potremo fare i calcoli e contare i caduti. Beh, puoi contare, se ti va.

Indovinello:

C'è un uomo sulla riva di un grande fiume. Con lui ci sono un mostro, una bambina e una scatola di cioccolatini. Deve portare tutti e tre dall'altra parte, ma la sua barchetta è così piccola che può portarne solo uno alla volta. Certo non può lasciare il mostro con la bambina perché se la mangerebbe, e non può lasciare la bambina con i cioccolatini perché se li mangerebbe. Il mostro odia i cioccolatini e non li toccherebbe nemmeno. Come fa l'uomo a portare tutti e tre dall'altra parte?

Ecco un disegno di mia figlia:

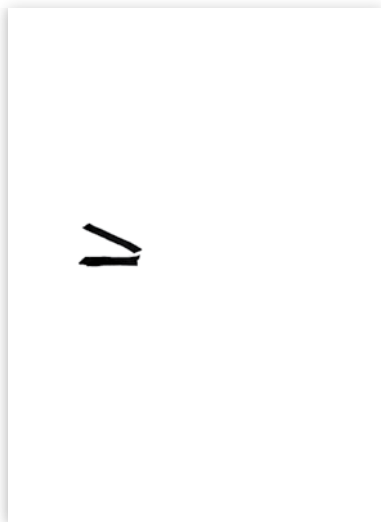


I frammenti di Eraclito, poco più di cento, sono importanti, se posso fare quest'affermazione, in un certo senso, per il semplice fatto che sono frammenti. In molti si chiedono se i frammenti provengono da una grossa opera o da tante altre opere, se Eraclito aveva un progetto letterario o se era... beh, come me. Come a tanti suoi pari (e come a chiunque altro, a quanto pare), gli è stato attribuito un libro intitolato *Sulla natura*. Io me ne occupo come evasione (non certo come evaso), di questa filosofia, è un passatempo, una distrazione. È la mia terapia, anche se non capisco bene a cosa dovrebbe servirmi la terapia.

I frammenti di Eraclito tendono ad essere gnomici, aforistici e oracolari, a volte contraddittori, spesso mercuriali e, con mio sommo gaudio (una parola arcaica, un concetto arcaico, almeno per me), pieni di metafore e perfino di giochi di parole.

La Sibilla, con bocca delirante, emette parole solenni, semplici e adorabili, e attraversa con la voce oltre mille anni, grazie al dio

*che è in lei. Il signore il cui oracolo è di Delfi non parla né occulta
quel che vuole dire, ma indica con segni.*



Toc toc sulla tua fronte, amico mio. Toc toc sul tuo scervellato scelerato cervello. I monologhi parlano sempre del mondo. Ricordatelo: strap strap. Pensa alle ripetizioni come a briciole lasciate sul sentiero, la tua via di fuga. Segui le tue pene, segui il toc toc sulla tua faccia. Segui lo strappo del nastro isolante. Considerali familiari. Considerali tuoi. Impara a conoscere il gusto dell'adesivo.

Perduta la perdita di una persona o di una cosa cara in qualsiasi circostanza ti pulisce dall'ironia gli angoli della bocca ma l'ironia è tenace per niente ironica ci sono parole che possono restare lì sospese a mezz'aria senza un contesto senza uno scopo la perdita di una bambina e le frasi implorano una struttura o noi forse,

che suoniamo quasi allo stesso modo ma non allo stesso modo, dicendo dicendo pensa a questa guerra, pensa a questa conquista a questa casa le ore in questa casa che respira, sangue appiccicoso e quanti preti ci vogliono per scoprire una stanza o per scoprire e basta se è per questo

E le frasi esigono punti di domanda e punti fermi così come le vite esigono sempre qualcosa così come la religione esige babbei e i cittadini esigono certezze e i governi esigono perdono come i molestatori e gli assassini che affollano divani panchine muri con le dita incrociate dietro la schiena come quando eravamo piccoli e guarda che tuo papà si rompe la schiena per te e la cattiveria veniva naturale e magari ti sentivi in colpa più tardi e quando capitava eravamo così tutto a posto tutto bene perché sapevamo di essere solo bambini piccoli marmocchi innocenti ma quando cresciamo cos'abbiamo un lungo elenco di scuse le nocche arrossate perché ti sei azzuffato vene gonfie e tu amico mio amico mio legato da costituire un problema legato un tempo sei stato bambino e peccato che non lo sei più forse avresti potuto scamparla forse forse

strap strap

È troppo stretto?

Per cassare il tampone, in vece descrivere, uscendo io un descrittore, mi sono mosso a fare questua, qualsiasi mossa sia, ma l'ancora non minziona. C'è sopra assolo un timolo e quel cuno ci prova questoquello, e tasta. Questo è il mono in cui shacquiamo i piani. Questo è l'unico momo. Mono funzionerà mai.

Viene considerata una malattia cronica, progressiva, il *progressivo* offrire splendidi stra- o strani falcioni, e a quanto pare non c'è una cura. Se nel corso della vita ho smesso di farlo (bere, sbavazzare, mescere, ingollare), se mi è concesso di esprimermi così

e anche se non lo è, allora chi lo dice che nessuno mi ha curato e se io, nel corso della vita, lo faccio ancora, allora chi lo dice che non sono stato curato e poi infettato di nuovo? È sempre il tumore di prima che aspetta il momento giusto per ripresentarsi? Non potrebbe essere un nuovo tumore, anche se colpisce lo stesso organo? Ma forse non ero mica malato, solo idiota, più stupido della media, fragile, indulgente, pigro. Scegliere è una cosa interessante nel senso è sempre quello che è, la scelta; le tautologie non si discutono, questo è un bel tema di discussione. C'è una bella differenza tra "io non ce la faccio a correre un metro di più" e "io non voglio correre un metro di più". E la differenza non nasce dal fatto che *non ce la faccio* è diverso da *non voglio*. È l'*io* che è diverso.

Quasi tutti gli animali, selvaggi e no, reagiscono al comportamento predatorio in uno dei due modi, essendo forse la "malattia" (ah, ma non è una mossa triste da parte mia, non solo chiamare la mia debolezza malattia, ma contrassegnarla con punti di domanda, in modo da essere sicuro che verrà bollata come malattia e come ammissione di consapevolezza, di consapevole accettazione del suo problematico stato di "malattia") esibire tendenze (e così dare importanza al morbo problematizzandolo? Quanto in basso posso arrivare?) predatorie. Forse.

Lottare. Correre. Volare. Le prede, una volta in trappola, si metteranno a lottare, anche se preferiscono correre. "Preferiscono" qui è opinabile perché suggerisce un processo cognitivo che non sono preparato a difendere. Nonostante ciò, correre avrebbe potuto essere la mia *preferita* risposta "preferita".

Ho sempre creduto che un ritardo sia di gran lunga preferibile a un errore. Ma il mio paese mi ha insegnato tutt'altro. Sono arrivato ad amare il mio paese per questo esempio, per questa licenza, per questa vanità.

Eppure, se esiste un dio e se quel dio è giusto, allora tremo per il mio paese.

Quello che so di Talete mi viene da Aristotele, e quindi non è molto, quello che so. Aristotele parla di Talete nella *Metafisica* e nel *De anima*. Con un briciolo di condiscendenza, un atteggiamento che adottava spesso, Aristotele descrive Talete come "il fondatore di *questo* tipo di filosofia". Secondo Aristotele, Talete sostiene che "il principio di tutto è l'acqua (ecco perché dichiarò che la terra galleggia sull'acqua), desumendo indubbiamente questa sua convinzione dalla constatazione che il nutrimento di tutte le cose è umido. Ora, ciò da cui tutte le cose si generano è, appunto, il principio di tutto". E poi, come se si fosse stufato o dissetato di Talete, Aristotele sbotta: "Comunque si dice che Talete abbia spiegato il principio e l'origine di tutte le cose in questo modo". Mi piace quel "comunque". Da quello che dice A nei due libri, per quanto lo citi anche in altri passaggi, nel *De Caelo* per esempio, l'idea di Talete è più o meno questa:

L'acqua è l'essenza di tutte le cose.
Tutte le cose hanno un'anima.
Tutto è divino.

Però, però, però, e lo dico chiaro e tondo e in ogni senso condizionale del termine, io ho sempre vissuto a mio agio in questa vita, sono in grado di scrivere romanzi (per quanto rosa) e guadagnarmi da vivere, in grado di bere alcol smodatamente quasi tutti i giorni e abbastanza privilegiato da correggere occasionalmente quella particolare disfunzione sociale, morale o medica o almeno essere perdonato per essa dai miei cari (forse è questa la vera dipendenza). Per fortuna, me la passo bene. Il perdono in questo paese richiede denaro, e se non denaro allora ricchezza, una distinzione che può sembrare oscura ma è piuttosto veritiera. Tutto questo mi imbarazza molto, ma senza grandi risultati. Non ho mai pensato di vivere a lungo.